

4^a Domenica dopo Pentecoste, anno A

Lett.Gen 6,1-22; Salmo 13; Gal 5,16-25; Lc 17,26-30.33

Gesù disse ai discepoli: Come avvenne nei giorni di Noè, così sarà nei giorni del Figlio dell'uomo: con queste parole inizia una sezione del vangelo di Luca, che gli studiosi chiamano la "piccola apocalisse". La "grande apocalisse" è il discorso sulla fine di tutte le cose, che Gesù propone al termine del suo ministero, uscendo dal tempio e uscendo dalla città di Gerusalemme, in risposta ai discorsi di coloro che celebravano le pietre del tempio. *Non ne rimarrà una sull'altra.* La "piccola apocalisse" è proposta invece da Gesù in risposta alla domanda di alcuni, che chiedevano: *quando verrà il regno di Dio?* Il regno di Dio non viene in modo che si possa dire eccolo qui o eccolo là, risponde Gesù; verrà come un lampo che attraversa rapido il cielo.

La risposta alla domanda di quei tali, vivace e pittoresca, introduce la successiva esortazione alla vigilanza, rivolta in particolare ai discepoli. Il richiamo al tempo di Noè appare appunto come uno sfondo utile a raccomandare la necessità della vigilanza. Al tempo di Noè il mondo appariva stabile, sicuro, affidabile per sempre. Per questo gli uomini si occupavano non del mondo e della sua stabilità, ma delle loro faccende private: *mangiavano, bevevano, prendevano moglie, prendevano marito.* Venne però il giorno in cui *Noè entrò nell'arca, cadde dal cielo il diluvio e li fece morire tutti.* La decisione di Dio apparve allora arbitraria e crudele; così come arbitraria e crudele appare la minaccia stessa di Gesù.

Quando accadono morti precoci e improvvise la gente formula facilmente una domanda: "Perché Dio permette questo?". Nessuno si chiede: "Perché gli uomini permettono questo, e cioè che la loro vita scorra sulla terra senza tenere in alcun conto Colui che siede nei cieli? Come è possibile che gli uomini, abitualmente dimentichi di Dio, si lamentino poi all'improvviso del suo silenzio quando il corso ovvio della vita si inceppa?"

Il racconto del diluvio proposto dal libro della Genesi riprende una tradizione mitologica antica abbastanza diffusa, ricorrente in diversi contesti. La riprende nella prospettiva della fede in Dio – s'intende, della fede nel Dio rivelato mediante il ministero di Mosè. Abbastanza simile al racconto biblico di Noè è la storia di Deucalione della mitologia greca, o quella di Utnapishtim nell'epopea di Gilgamesh appartenente alla mitologia babilonese; miti analoghi si trovano anche nella tradizione indiana. I miti – come sappiamo – fissano in forma narrativa intuizioni relative a significati profondi e religiosi della vita, che appaiono tendenzialmente universali. Pressoché tutte le grandi tradizioni civili e religiose antiche hanno il ricordo leggendario di un diluvio devastante, che, quando intervenne, è apparso come la smentita clamorosa e inquietante di tutto ciò che appariva assolutamente certo; è apparso come l'interruzione tragica delle certezze più elementari della vita.

Il libro della *Genesi* riprende dunque questo mito antico per rileggerlo nella prospettiva della fede mosaica. Tale fede legge la storia universale come storia di peccato; Noè appare come un presagio o una profezia della salvezza annunciata da tutti i profeti.

Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni desiderio del loro cuore non era altro che male, sempre. siamo qui davanti ad un'ulteriore formulazione, e assai felice (occorre riconoscerlo), della tesi del peccato universale. Quel peccato non può certo essere inteso quasi consistesse soltanto in un debito nei confronti di Dio, in ipotesi contratto da Adamo a motivo della sua colpa; il peccato originale non è un debito, ha invece la consistenza di una distorsione dell'animo, dei pensieri. Più precisamente, è una distorsione del desiderio più profondo dell'uomo: esso è ormai inesorabilmente rivolto al male; è *jesser 'harà*. Appunto in considerazione di questa profonda compromissione del cuore dell'uomo *il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra; addirittura se ne addolorò in cuor suo.* Dal pentimento di Dio scaturisce il disegno di cancellare *l'uomo creato dalla faccia della terra.*

Alla realizzazione di questo proposito vendicativo di Dio resiste però Noè. Non che egli obietti, ma è la sua presenza e la sua condotta appare come un'obiezione alla cancellazione dell'uomo dalla superficie della terra. Noè infatti *trovò grazia agli occhi del Signore*. E trovò grazia perché *era uomo giusto e integro* in mezzo a una generazione traviata *e camminava con Dio*. Questo singolo uomo impedisce che si realizzi la cancellazione di tutti dalla faccia della terra. Trova qui la sua prima realizzazione un principio, che sempre da capo si affermerà nella storia della salvezza: il collettivo corrompe, ma attraverso il singolo la giustizia di Dio si apre una strada sulla terra. Noè è come una profezia dell'unico; e l'unico è Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo.

Attraverso quel singolo si apre la strada della salvezza; perché una strada come questa deve di necessità passare per il cuore, e il cuore è sempre il cuore del singolo. Il testo della Genesi aveva scritto poco prima che *ogni desiderio del cuore umano era male*; questo desiderio storto, piegato nella direzione del male, ha in ebraico un nome preciso; si chiama *jesèr*, più precisamente *jesèr hara'* (che si traduce pressappoco con desiderio cattivo). L'espressione diventa tecnica per dire dell'istinto cattivo del cuore umano; equivale al nostro *peccato originale*. Ogni uomo dunque portava dentro di sé un desiderio cattivo; appunto quel desiderio cattivo doveva essere raddrizzato, perché potesse essere raddrizzato poi anche il mondo intero. Noè era un uomo giusto perché non dipendeva dalle cose esteriori per dirigere il proprio desiderio.

Il desiderio cattivo di cui parla la *Genesi* molto assomiglia al desiderio della carne di cui dice Paolo. Egli raccomanda ai fratelli di *camminare secondo lo Spirito per non essere portati a soddisfare il desiderio della carne*. E quali sono a suo giudizio i desideri della carne? Potremmo dire, in prima approssimazione, che desideri della carne sono i desideri senza un oggetto preciso; i desideri accesi soltanto dagli occhi e dalla bocca; desideri che attendono d'essere istruiti a proposito del loro oggetto dall'esperienza effettiva. Si chiamano desideri della carne perché sono desideri senza intenzione, che nascono soltanto da una spinta oscura che muove da dietro. Tali desideri attendono di conoscere il proprio oggetto attraverso l'esperienza effettiva; in tal senso inducono a mettere in bocca ogni cosa.

Ai bambini piccoli spesso i genitori dicono che non bisogna mangiare con gli occhi, ma con la bocca. Non bisogna cioè affidarsi all'attrattiva accesa dagli occhi per decidere quanto cibo prendere. I bambini, che mangiano con gli occhi, vogliono sul piatto sempre molte più cose di quelle che mangeranno; e vogliono anche altre cose di quelle che effettivamente mangeranno. Così spesso sono anche i grandi. Il desiderio degli occhi li induce a mettere in bocca quel che neppure conoscono, e quindi poi a pentirsi amaramente. I desideri dello Spirito invece sono accesi dall'amicizia, dall'esperienza della prossimità; sono desideri che nascono dall'amore; sono associati alla gioia, alla pace, alla magnanimità, alla benevolenza, alla fedeltà, alla mitezza, al dominio di sé. Contro questi desideri nota Paolo, *non c'è Legge*. I Signore ci conceda di conoscere questi desideri dello Spirito e di non essere schiavi della legge per conoscere quel che è bene fare.